

Per un manuale di storia: diacronie e sincronie cronologiche. Una proposta di lavoro di storia regionale sull'Adriatico orientale

ROBERTO SPAZZALI*

Una recente indagine condotta dal Ministero della Cultura francese ha rilevato che il 70% degli italiani e il 72% dei francesi non conoscono almeno due personaggi della storia della Germania vissuti prima del 1900. Analogamente Garibaldi è noto soltanto al 3% dei tedeschi e al 4% dei francesi mentre il 32% degli italiani e il 40% dei tedeschi non ricordano il nome di almeno un personaggio della storia francese con l'esclusione di Napoleone Bonaparte.

Sono del tutto sconosciute al pubblico medio europeo autori e relative opere di Gabriele D'Annunzio, Luigi Pirandello e Italo Calvino, il nostro Alessandro Manzoni è pressoché ignorato dai francesi¹. Si potrebbe andare avanti nello sconcertante catalogo che risulterebbe assai più catastrofico se si dovesse indagare sulle sole conoscenze delle rispettive storia e cultura nazionali. Se nulla si sa degli altri è perché si sa poco di se stessi e su quel poco si insinuano mistificazioni, revisionismi, negazionismi e grossolane abiure di storia nazionale.

D'altra parte, come ha osservato Donald Sassoon, la memoria che oggi possediamo è di carattere scolastico, cioè quella che si è formata con l'apprendimento scolastico e universitario e si è fissata per mezzo di un processo iconico con fatti

* Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

¹ D. Sassoon, *Europa unita dall'ignoranza*, in "Il Sole 24 Ore, Domenica", 28 giugno 2009, p. 31.

e personaggi che appartengono soprattutto ad una cultura di tipo nazionale per cui si conoscono bene o male i propri ma si ignorano quelli, altrettanto importanti, di altre nazioni. È un processo che comporta esclusione ed oblio quindi la “non conoscenza”, da cui la necessità di una nuova percezione di cultura e storia in grado di superare i confini mentali, le diffidenze ed i retaggi negativi che deve affermarsi e non solo transitare meccanicamente nel mondo della scuola.

La caduta del Muro di Berlino ha segnato la fine quasi ovunque delle divisioni insormontabili e con esse delle ideologie fondate sull’antagonismo e sulla contrapposizione ma, per contro, se ne sono affermate delle altre, dal liberalismo armato al neo conservatorismo teocratico, al fondamentalismo religioso, che hanno estremizzato quanto Thomas Hobbes aveva profetizzato: la necessità della paura in grado di produrre benefici morali in chi la prova. Il superamento della paura o l’affermazione di nuove paure – dalla globalizzazione al montante totalitarismo mistico² – hanno prodotto il principio pragmatico che doveva imporre, anche con la ragione della forza, una democrazia universale su modello occidentale, quel modello che ha vinto la grande disputa europea nella seconda metà del Novecento. Tale ambizioso progetto è stato accompagnato da un forte pragmatismo e al tempo stesso dalla paura di nuovi compromessi, di una “nuova Monaco” ovvero di una situazione non molto diversa da quella del 1938 che diede campo libero alle mire hitleriane, ma al contempo il pragmatismo è stato sconfitto per eccesso di fiducia dei suoi mezzi persuasivi e ha lasciato spazio a un maggior realismo che si è fondato sulla riconsiderazione della geografia. Si è pensato, a differenza del passato quando l’azione politico-diplomatico-militare era accompagnata da un’analisi geopolitica, che la geografia fosse del tutto inutile a fronte di pragmatismo e globalizzazione; invece ci si è resi conto che si deve continuare a tenere in considerazione una disciplina che ha le sue implicazioni antropologiche ed economiche le quali non possono essere così facilmente modificate, scalzate, sostituite con modelli sociali facilmente esportabili. Oggi, ha osservato Giuseppe Recuperati, la *World History* è un confine inclusivo che segna la fine della centralità europea. La riscoperta della geografia ha portato a riconsiderare la grande lezione di Fernand Braudel sul Mediterraneo ai tempi di Filippo II (1949), ovvero la rilevanza delle condizioni ambientali che hanno spostato nel passato – e che spostano tuttora nel presente – le popolazioni lungo le sue coste o che le hanno indotte ad attraversarlo. Per comprendere il presente del Mediterraneo e degli altri grandi mari bisogna tornare a Braudel ma anche riprendere in mano quelle opere che a cavallo del XIX e XX secolo avevano individuato alcuni motivi chiave: le teorie di Alfred Thayer Mahan sulla potenza navale come fattore decisivo nelle lotte politiche mondiali, quelle di Nicholas Spyman sulla centralità degli oceani Pacifico e Indiano per il predominio in Eu-

² Secondo Norman Manea il culto della *jihad* si spinge più in là del nazismo e del comunismo fondandosi su un totalitarismo mistico che mira alla distruzione di tutti gli infedeli e l’imposizione dell’odio totale; vedi A. Farkas, *Totalitarismo mistico*, in “Corriere della Sera”, 23 novembre 2006, p. 43.

rasia, oppure la panteistica versione di Halford J. Mackinder per cui i processi storici umani sono subordinati alle leggi della natura³.

A proposito di Mediterraneo si può osservare che l'Italia è stata per secoli meta di approdi da parte di stranieri, provenienti dal mare, non sempre derelitti o disperati ma spinti per esigenze di espansione oppure provenienti da regioni non necessariamente costiere, in seguito al crollo dell'Impero romano e dei domini successivi: un fenomeno ciclico presente in tutto il passato dall'antichità al XVIII secolo che ha portato in Italia uomini validi, di cultura, con grande senso pratico dei commerci e della navigazione, accumulati tutti da una grande speranza comune di ricominciare e di affermarsi⁴. In una fase di crisi dei grandi sistemi politici, inevitabile corre il pensiero all'Impero romano con facili e riduttivi confronti con gli Stati Uniti d'America, in nome dell'imperialismo declinante: una suggestiva comparazione che, piuttosto banalmente, ha indotto Eric Hobsbawm a reputare transitorio l'impero americano quanto quelli che lo hanno preceduto⁵. È accaduto nel passato, città che erano grandi sono diventate piccole e viceversa (Erodoto, Proemio alle *Storie*). La vittoria di Atene sulla Persia di Serse aveva fatto della città una potenza ma non aveva ovviato alla sua vulnerabilità territoriale; gli Stati Uniti, quanto il Regno Unito, sono stati per lungo tempo territorialmente invulnerabili, fin quando sono stati oggetto di attacchi non convenzionali portati a segno dal terrorismo, e questo retaggio non sembra venire meno e con esso la fiducia nel proprio destino⁶. D'altra parte la fine degli imperi passati è stata preceduta da una lunga fase di stagnazione e decadenza, da contraddizioni interne, da una cattiva gestione dei rapporti con la periferia, da un falso pluralismo fondato su compromessi difficili e fragili⁷.

IL PESO DELLE RESPONSABILITÀ

Quando si parla di Europa non si può ignorare il peso del passato, la lunga storia che non è stata, come per il caso del Novecento, solo una sequenza di drammi, sofferenze, torti e barbarie. L'Europa ha segnato, più che altrove nel mondo, una serie di tappe fondamentali nel campo dello Stato sociale che ha consolidato la popolazione matura tanto in termini quantitativi che qualitativi, alzando la media dell'aspettativa di vita. Secondo Tony Judt il mutamento culturale più importante del Novecento è stato la chiusura del conflitto franco-tedesco, estesosi dal 1870 al 1945, con il Piano Schumann che ha permesso alla Germania di uscire

3 R. D. Kaplan, *La vendetta della geografia*, in "Il Sole 24 Ore, Domenica", 24 maggio 2009, p. 29.

4 A. Barbero, *La penisola degli sbarchi*, ivi, 22 febbraio 2009, p. 23.

5 E. J. Hobsbawm, *Imperialismi*, Milano, Rizzoli, 2007.

6 L. Canfora, *L'ultimo impero*, in "Corriere della Sera", 22 marzo 2007, p. 51.

7 P. Macry, *L'impero colpirà ancora*, ivi, 29 marzo 2007, p. 47.

dalle angustie del suo passato⁸. Ma se il passato è zavorra, come osserva Judt, per l'Europa è stato il fattore decisivo che ha tenuto insieme gli europei con il monito che porta con sé; casomai oggi si tratta di superare il riflusso nostalgico dei tempi andati fondato su una falsa visione pacificata e bucolica di nazioni e popoli che non hanno conosciuto nulla di tutto ciò nella prima metà di un XX secolo saldamente in pugno a demiurghi e demagoghi. Guido Martinotti, commentando il libro di Judt, suggerisce di evitare l'eccessivo inculcamento della storia nei giovani – soprattutto di quella storia interpretata come solo peso della coscienza – e piuttosto di incoraggiarli ad andare avanti con intelligenza e senza timori.

Eppure ci sono ferite profonde sul vecchio Continente che faticano a chiudersi. Mentre negli Stati Uniti non ci sono cesure nette nella storia nazionale del Novecento, tutte le Nazioni europee hanno dovuto fare i conti con il proprio passato più recente. Conti non sempre equanimi e solutivi. I tedeschi hanno cercato di superare la frattura del loro Novecento elaborando il concetto di responsabilità collettiva, al di là della posizione del singolo individuo, esemplarmente rappresentata dal caso di Günter Grass; in Francia è stata ammessa la consistente partecipazione, durante l'occupazione tedesca, al governo collaborazionista del maresciallo Pétain, soprattutto in relazione alla persecuzione ebraica, ma anche le gravi sconfitte subite in Indocina ed Algeria non sono più un tabù; tra gli spagnoli aleggia ancora il fantasma della guerra civile, rianimato però dalle iniziative di rimozione della memoria franchista del governo Zapatero; la Gran Bretagna scopre oggi la sua fragilità post coloniale con i molti problemi portati dalle ondate migratorie accompagnate da un processo identitario molto forte. Nei Paesi dell'Europa orientale si sente ancora il peso della lunga dominazione sovietica e le molte contraddizioni di un processo di dissoluzione politico-istituzionale che ha dato luogo a nuovi disvalori e contrasti etnici e nazionali⁹. Ovunque il passato stenta a passare, estremizza accenti e interpretazioni con il rafforzamento delle storie nazionali. Se ora c'è un pericolo di oblio, di carattere complessivo, che accompagna il processo di globalizzazione che ha messo in atto processi di assimilazione e omologazione dando però la stura a reazioni opposte, per molto tempo è mancata la remissione delle responsabilità e una prevalente ipocrisia ufficiale ha imposto una vulgata più consolatoria di un attento esame del passato nella sua interezza. Il caso italiano è per molti aspetti emblematico: in Italia non c'è stato un Günter Grass in grado di ammettere di aver taciuto per vergogna del proprio passato ma anche per come la società tedesca ha inteso “superare” con amnesie e omissioni quel passato¹⁰. Al più in Italia non si è ancora trovata del

8 T. Judt, *Postwar. A History of Europe since 1945*, New York, The Penguin Press, 2006; recensione di G. Martinotti, *Quella zavorra che ci unisce*, in “Il Sole 24 Ore, Domenica”, 24 settembre 2006, p. 35.

9 P. Craveri, *Le ferite del '900 che l'Europa fatica a sanare*, in “Il Sole 24 Ore, Domenica”, 27 agosto 2006, p. 37.

10 G. Grass, *Sento addosso il marchio di Caino*, in “Corriere della Sera”, 10 novembre 2006, p. 57; si tratta della traduzione italiana della lettera inviata dallo scrittore al quotidiano israeliano “Haaretz” dopo la sospensione della laurea *honoris causa* conferitagli dall'Università di Netanya.

tutto una versione definitiva sulla liquidazione dell'esperienza politica del CLN, fino alla negazione di un ruolo nella lotta di liberazione, dopo che il PCI si era impossessato del diritto esclusivo alla memoria per darsi una patente democratica e far dimenticare il peso dell'amnistia Togliatti, rivolta anche a cancellare le pendenze giudiziarie di molti militanti comunisti che avevano approfittato del clima di guerra civile per liquidare gli avversari politici all'interno del fronte antifascista, come la guerra di Spagna aveva bene insegnato; così invece di produrre la pacificazione ha segnato una perfetta continuità dello Stato e la rapida cooptazione, anche a sinistra, dei fascisti nel segno di una stabilizzazione che poteva essere data dalla Costituente ma che invece ha lasciato aperto il problema della contrapposizione tra fascismo ed antifascismo prolungando i tempi e i termini della "guerra civile"¹¹. Ma questa è solo una delle interpretazioni ammissibili.

In Italia è mancato un dibattito, anche solo un dialogo, sullo stile di quello intrapreso tra Golo Mann e Joachim Fest sulle tesi di Ernst Nolte in merito all'eccesso di unicità dell'Olocausto tanto da fare del nazismo la spada di Damocle sulla testa dell'intera storia tedesca: tesi confutata da Golo Mann in nome delle caratteristiche politiche uniche di Hitler, padre spirituale del nazismo e dello sterminio ebraico¹². Una mancata "Norimberga italiana" (e qualcuno voleva fare del processo per i crimini della Risiera di San Sabba, celebrato nella Corte d'Assise di Trieste tra il 1975 e 1976, la piccola "Norimberga italiana") e il ritardo della riflessione storica in cui riconoscere la posizione dell'Italia, colpevole e vinta, ha fatto spostare più avanti nel tempo l'affioramento di altre verità di guerra e dopoguerra. E il ritardo non ha giovato, anzi ha aperto il dibattito su un tema che è stato per molto tempo argomento esclusivo della destra postfascista: la guerra civile. Il riconoscimento di tale condizione era stato giudicato dalla storiografia antifascista come il tentativo più evidente di porre sullo stesso piano valutativo fascismo e antifascismo e quindi concorrente alla legittimazione del primo a scapito del secondo¹³. L'argomento era stato posto da Renzo De Felice con la sua revisione di giudizio sul fascismo, ma il vero problema è rimasto la continuità/discontinuità dello Stato sul quale ben pochi intellettuali italiani si sono concretamente spesi. Forza della debolezza (mi si passi l'ossimoro) della coscienza nazionale italiana è riconoscere una vocazione totalitaria che si è espressa tanto con il consenso al fascismo quanto tra i comunisti, ma sicuramente meno drammatica di quella tedesca e non meno pervasiva in quanto più versatile e adattabile alle circostanze. L'atteggiamento italiano può essere compreso nell'esercizio consolatorio che sottende ad una vera e propria cultura dei vinti, cioè la ricerca continua di una giustificazione estrema all'errore e alla sconfitta. Secondo Wolfgang Schivelbusch il vinto ben presto rielabora la propria posizione e torna a confidare nel proprio

11 M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006.

12 A. Melazzini, *Hitler non aveva l'asiatica*, in "Il Sole 24 Ore, Domenica", 11 giugno 2006, p. 29.

13 P. Battista, *Cancellare le tracce. Il caso Grass e il silenzio degli intellettuali italiani*, Milano, Rizzoli, 2007.

destino, però non prima di aver fatto del regime politico passato il capro espiatorio di tutte le malefatte, di aver cercato nella sfortuna o nel tradimento interno i motivi della sconfitta, di coltivare una voglia di rivincita o di riscatto a breve¹⁴.

MITI E TABÙ

Le polemiche successive alla pubblicazione dei libri di Giampaolo Pansa sono state generate dalla medesima schiera che si era scagliata negli anni Settanta contro De Felice la quale ha dovuto fare i conti con veri e presunti “guardiani della verità”, ovvero di quella vulgata antifascista imposta dal PCI di Togliatti e mantenuta inalterata quasi fino ai nostri tempi. Va detto che i lavori di Pansa nulla aggiungono a quanto già noto e pubblicato da decenni su stampa minore conservatrice e da autori di destra neo/postfascista, se non il fatto che l'azione revisionista giunge da un uomo che non ha fatto mistero della sua origine di sinistra, e dimostrano ancora una volta quanto è costato alla conoscenza storica aver rifiutato o impedito il “dialogo” a distanza tra Renzo De Felice e Giorgio Amendola, avviato con le due memorabili interviste su fascismo ed antifascismo. Perché tanto ostracismo? De Felice aveva preso le distanze dal PCI, di cui aveva fatto parte, dopo la repressione sovietica della rivoluzione di Budapest (1956) e soprattutto dopo la violenta campagna denigratoria contro gli ungheresi orchestrata da Togliatti con il contributo determinante di un'accolita di intellettuali pronti a difendere sempre e comunque partito e Unione Sovietica. Invece Giorgio Amendola era stato sconfitto all'interno del PCI da Enrico Berlinguer e le sue critiche sugli effetti e le conseguenze del '68 italiano, accompagnate dalla proposta di chiudere i rapporti con il movimento studentesco e l'estrema sinistra, non erano state accolte. Il PCI di quegli anni, guidato prima da Luigi Longo e poi da Enrico Berlinguer, aveva fatto una scelta opposta puntando alla questione giovanile ed esaltando la sua “diversità morale” rispetto al quadro politico italiano: ciò aveva permesso al partito di mantenere una posizione autoreferenziale, in attesa della realizzazione del compromesso storico con la DC, ma al tempo stesso di non rompere, se non tardivamente, con la sinistra estrema che da lì a breve avrebbe imboccato la strada del terrorismo e della violenza politica facendo del PCI uno dei principali avversari¹⁵.

Si può dire che si è formato e ha lungamente governato un patto dell'oblio, non solo sui delitti e le malefatte di Stato – nel segno della continuità – ma anche di responsabilità politiche del PCI. Per molto tempo si è tenuto celato il ruolo di Palmiro Togliatti che si fece strumento repressivo dei sovietici negli anni del Cominform, per timore della sua vita e poi per avallo della politica sovietica sull'Europa orientale¹⁶, oppure quello dei comunisti nella guerra di Spagna che,

14 W. Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, Bologna, il Mulino, 2006 (ed. orig. *Die Kultur der Niederlage*, Berlin, A. Fest, 2001).

15 P. Craveri, *Estremisti allo specchio*, in “Il Sole 24 Ore, Domenica”, 28 gennaio 2007, p. 35; recensione del libro di L. Annunziata, 1977. *L'ultima foto di famiglia*, Torino, Einaudi, 2007.

16 F. Argentieri, *L'Ungheria nera di Togliatti*, in “Il Sole 24 Ore, Domenica”, 8 ottobre 2006, p. 46.

ben vero, ha segnato l'avvio della lotta al nazifascismo in Europa ma anche l'applicazione delle tesi di Georgi Dimitrov¹⁷ sulla democrazia progressiva, ovvero la transizione temporanea al socialismo per giustificare la presenza dei comunisti con altre forze politiche nel governo della Spagna repubblicana, in attesa della liquidazione degli avversari interni per mezzo di un vero e proprio apparato militare dipendente dal partito¹⁸.

Così mito e oblio sono stati coltivati facendo del primo la legittimazione democratica e del secondo il tabù. Per esempio non è stato posto il problema di determinare la parentesi cronologica della "guerra civile italiana" e l'individuazione del biennio 1943-45 risulta limitativa quanto molto comoda sul piano ideologico-interpretativo. Si riscontra comunemente in opere che dovrebbero liberarsi dal peso del passato per giungere innovative anche se l'argomento può risultare largamente consumato¹⁹ e si accostano al teorema letterario di Curzio Malaparte – presente anche nelle opere di Giampaolo Pansa – per cui, in un tentativo di destoricizzare il tempo e l'Italia del suo tempo, tutti sono vittime e non c'è alcun colpevole. È stato osservato da Emilio Gentile che le accuse di anti-antifascismo a Renzo De Felice e George Mosse, ai quali va riconosciuto il merito di avere rinnovato gli studi sul fascismo sia pur con approcci e giudizi di fondo diversi, non trovano consistenza in quanto i due storici hanno dimostrato l'incapacità della consueta storiografia antifascista di studiare storicamente il fascismo liberandola dagli schematismi del passato, e tuttora le critiche riguardano problemi di metodo e non intaccano il merito a dimostrazione del carattere innovativo delle loro opere²⁰. Le critiche giunte da settori intellettuali e storiografici della sinistra postcomunista e veteroextraparlamentare hanno una loro origine nell'esercizio di oblio e silenzio proiettato non solo sulla storia nazionale ma anche sulla propria storia politica. È sufficiente rammentare l'amnesia sui giudizi espressi a caldo sulla rivoluzione culturale cinese, l'apologia di Mao come avanguardia della democrazia popolare compiuta, espressi sotto una forte suggestione del fascino arcaico prima e poi del modello politico esibito e contrapposto a quello sovietico dei tempi del segretario generale del PCUS Leonida Breznev. Pochi intellettuali, come Goffredo Parise, invitati in Cina con viaggi organizzati dai buoni mentori del grande Timoniere, denunciarono il prezzo pagato, in milioni di vite umane, dall'industrializzazione forzata (il grande "balzo in avanti" che tanto aveva affa-

17 G. Dimitrov (1882-1949), segretario del Comintern dal 1934 al 1943, teorico delle vie nazionali al socialismo.

18 P. Craveri, *Strategie dell'oblio*, in "Il Sole 24 Ore, Domenica", 8 ottobre 2006, p. 46; vedi recensioni di G. Pansa, *La grande bugia. La sinistra italiana e il sangue dei vinti*, Milano, Sperling e Kupfer, 2006; G. Ranzato, *Il passato di bronzo. L'eredità della guerra civile nella Spagna democratica*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

19 M. Fioranzo, *Mussolini e Hitler. La repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma, Donzelli, 2009; l'autrice afferma che la costituzione della R.S.I. sta alla base della guerra civile in Italia.

20 E. Gentile, *Renzo e George. Anti-antifascisti*, in "Il Sole 24 Ore, Domenica", 14 maggio 2006, p. 33.

scinato gli snob della sinistra italiana), nessuno sospettò dell'equivoca e criminale condotta politica del dittatore cinese: l'elenco degli intellettuali caduti in fallo è lungo da Carlo Levi a Curzio Malaparte, da Alberto Moravia a Dario Fo, e in Italia sorsero gruppuscoli marxisti-leninisti di chiara intonazione maoista, la stessa che penetrò alcuni ambienti dell'estrema destra autodefinitisi "nazimaoisti".

Forse più che in passato, il Novecento è stato caratterizzato da una vera e propria strategia della bugia e dell'omissione, entrambe funzionali alle ideologie totalitarie che hanno fatto largo uso della mistificazione, della dissimulazione e dell'uso pubblico della storia tanto da trovare ancora oggi credibile riscontro. Certamente le guerre hanno fatto della disinformazione un'arma non convenzionale ma la guerra di Spagna ha offerto una produzione esemplare proprio per il carattere epocale-ideologico di quel conflitto, visto a sinistra come lo scontro tra democrazia e fascismo e a destra tra civiltà e comunismo²¹. In codeste condizioni è sempre difficile studiare e insegnare la storia: Arthur M. Schlesinger ha rilevato che lo storico continua ad essere prigioniero delle proprie esperienze ed è condizionato da preconcetti dovuti al tempo in cui vive e al carattere personale: egli è consapevole che non possiede verità assolute e definitive e che è impegnato in un'impresa destinata a fallire, ovvero la ricerca di un'oggettività irraggiungibile. Se è ben vero che l'idea del passato non è mai definitiva, la ricerca storica è mossa dalle priorità dello scenario contemporaneo, spesso mettendo in luce cose sempre esistite ma dimenticate oppure messe in ombra per opportunismo. Aveva detto Oscar Wilde: «Il nostro debito con la storia consiste nel riscriverla»²².

Winston Churchill riteneva che la conoscenza del passato era indispensabile per procedere nel futuro, mentre per l'ex segretario di Stato USA James A. Baker ciò è del tutto inutile in quanto il politico deve occuparsi solo del presente. È noto a tutti dove tali teorie hanno portato il mondo con il paradosso che proprio la leadership europea ha investito molto sulla memoria e in particolare sulla conservazione della memoria delle tragedie del Novecento nel segno della centralità delle vittime. Eppure il maggior limite sta proprio nella scarsa conoscenza storica della classe politica che ha propinato alle nuove generazioni dosi massicce di passato per mezzo di specifiche leggi memorialiste in cui è prevalsa, secondo un'attenta osservazione di Tony Judt, un'immagine penitenziale del Novecento che ha rimosso invece tutti i traguardi sociali raggiunti dall'Europa, vere e proprie conquiste che pongono a tutt'oggi il vecchio Continente all'avanguardia, vera "way of life" del mondo²³.

21 D. Fertilio, *Le grandi bugie. Da Hemingway a Koestler: i falsi che hanno sconvolto il mondo*, in "Corriere della Sera", 14 dicembre 2006, p. 51; P. Melograni, *Le bugie della storia*, Milano, Mondadori, 2006.

22 A. M. Schlesinger jr., *La storia, antidoto alla stupidità*, in "Il Sole 24 Ore, Domenica", 4 marzo 2007, p. 31.

23 T. Judt, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Bari-Roma, Laterza, 2009 (ed. orig. *Reappraisals: Reflections on the Forgotten Twentieth Century*, New York, Penguin Press, 2008).

Si continua a fare i conti con la propria storia nazionale. In Germania è in atto una rivalutazione storica del “Regno di ferro”, la Prussia che nel XVIII secolo aveva raggiunto traguardi di sviluppo notevoli nel campo giuridico e scolastico, anche se lo Stato non era percepito come tale dalla periferia in cui il sovrano Federico II aveva saputo coltivare una doppia anima, quella della disciplina e dell’ordine con un’efficiente e reale struttura burocratico-militare e quella intellettuale in rapporto con i migliori spiriti del tempo. Però, come ha osservato Allen Lane, il cancelliere Otto von Bismarck ottenne la Germania unita fondandola sulle sconfitte asburgica del 1866 e francese del 1870, senza ereditare lo spirito prussiano più profondo ma solo la sua parvenza militarista e il giovane Stato unitario, per diretta conseguenza, fu destinato ad imboccare la strada dell’imperialismo economico e territoriale fino al declino del 1918. Il riflesso più drammatico si riverberò sulla Germania della repubblica di Weimar, proprio negli anni della grande crisi economica mondiale: malgrado i governi socialdemocratici avessero raggiunto livelli produttivi e di benessere superiori a quelli precedenti la Prima guerra mondiale, non riuscirono a persuadere efficacemente il popolo tedesco dei risultati ottenuti mentre erano ancora diffuse l’umiliazione per la sconfitta e il sospetto di tradimento politico dello sforzo eroico dei soldati al fronte; a ciò si aggiunse la preoccupazione per una rivoluzione bolscevica e tutto concorse alla vittoria elettorale dei nazionalsocialisti²⁴.

In Italia non si è discusso a fondo e con lo stesso vigore sulla debolezza della democrazia liberale prefascista e parlamentare del secondo dopoguerra, sull’effettivo ruolo del sistema democratico successivo al 1945, sullo scontro tra Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti proprio in materia di democrazia e sul ruolo dei partiti di massa, per il primo strumento indispensabile delle garanzie rappresentative e per il secondo leva effettiva di potere. Democrazia sospesa tra fine e mezzo, tra “rivoluzione democratica” nella rottura della continuità dello Stato e al tempo stesso antirivoluzionaria e “rivoluzionaria progressiva”, come si è già detto, fino all’instaurazione di un modello di democrazia popolare. Progetti politici incompatibili e distanti che sono convissuti a lungo sull’orizzonte italiano.

I due dopoguerra italiani, ha osservato Pietro Craveri, non sono confrontabili: nel 1919 erano presenti maggiori spinte rivoluzionarie e controrivoluzionarie, suggestionate dalla guerra civile russa e dall’esperienza bolscevica, e il fascismo prese il potere con un atto di violenza eversiva e minoritaria anche come azione preventiva contro il “pericolo rosso”. Inoltre l’Italia, in quel momento, era isolata sul piano internazionale per la sua presa di posizione sugli esiti delle Conferenze di pace, chiusa nel suo orgoglio di nazione vittoriosa ed incline a confermare il carattere dello Stato centralista ed autoritario.

24 E. Nolte, *La repubblica di Weimar. Un’instabile democrazia tra Hitler e Lenin*, Milano, Christian Marinotti Edizioni, 2006 (ed. orig. *Die Weimarer Republik*, München, Herbig Verlag, 2006).

Invece nel 1946 i legami tra l'Italia e le Potenze occidentali si erano rafforzati e la prolungata presenza degli eserciti anglo-americani sul suolo italiano era divenuta una certezza che gli Stati Uniti non avrebbero lasciato campo all'estensione indiretta dell'influenza di Stalin oltre i limiti segnati a Potsdam²⁵. Inoltre nessun partito del CLN coltivava idee rivoluzionarie ma piuttosto cercava di capitalizzare aspettative ed energie a favore delle proprie organizzazioni mentre il PCI e il PSI avevano già assorbito al loro interno i fermenti rivoluzionari comunque rilevanti, per cui le spinte massimaliste del primo e secondo dopoguerra e il terrorismo degli anni Settanta appartengono al loro tempo e alla loro storia e non fanno parte di una cultura eversiva diffusa e condivisa come invece è stato sostenuto in tempi recenti da Ernesto Galli Della Loggia²⁶. Spesso, però, affiora la tendenza a giudicare il passato con le categorie morali e politiche odierne come nel caso del dibattito aperto e subito chiuso intorno alla celebrazioni del centesimo anniversario del manifesto del Futurismo, letto ancora oggi come avanguardia spirituale del fascismo, proteso a svellere radicalmente il passato, a proporre una rivoluzione antropologica in grado di forgiare l'uomo nuovo in nome di scienza e tecnica, l'uomo capace di cambiare se stesso con la forza della sua energia creativa, al punto di vedere nella guerra l'occasione irripetibile per modellare l'Italiano "nuovo". Di fatto fu avanguardia politica, sottovalutata dall'autorità dell'epoca, figlia e nipote di rivoluzionari italiani mai realizzati: gli arrabbiati della Scapigliatura, i delusi delle campagne garibaldine. Forse l'aspetto politico è stato volutamente ignorato in questa occasione e le celebrazioni si sono rivolte prevalentemente a quella esperienza artistica che è andata molto più in là, fino a determinare le basi delle avanguardie italiane del secondo Novecento. Una scelta non casuale che dimostra come il passato continui ad essere usato ed adattato alle esigenze del presente.

RIPENSARE LA STORIA REGIONALE DEL CONFINE ORIENTALE

Da qui la necessità di ripensare la storia regionale, ponendola fuori dai vincoli e dai paradigmi anche cronologici che finora hanno condizionato la lettura a più vasto respiro delle vicende del confine orientale. Non si tratta di un esercizio di microstoria che può provocare una forma di strabismo interpretativo ma di storia localizzata con l'individuazione di un insolito punto di vista, capace di modificare la versione d'insieme tracciata dalla "macrostoria", un esercizio di straniaamento in cui poter formare uno spazio di etnologia critica di noi stessi²⁷.

Nel nostro caso, dovendo pensare a un percorso di avvicinamento ad uno studio comparato della storia – in attesa di altri tempi per una futura "condivisione" – si dovrebbe compiere un primo sforzo di individuazione di alcune linee in

25 P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006.

26 S. Luzzato, *Tutti sembrano uguali nella notte della violenza*, in "Corriere della Sera", 3 maggio 2007, p. 47.

27 C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

grado di definire la complessità del concetto geopolitico di “storia adriatica”: cioè di restituzione alla centralità del mare, come luogo di unione e di disputa. Insomma, applicare pure qui le note categorie di Fernand Braudel assegnate al Mediterraneo, non come di un altro mare ma di una sua porzione nord-orientale²⁸.

Probabilmente si è commesso un errore di prospettiva, esaltando la proiezione mitteleuropea sulla regione, mutuata da una categoria dello spirito percepita da un'esigua minoranza di avvertiti intellettuali, e dimenticando la dimensione marittima, adriatica, della storia e pure della letteratura in cui è degnamente rappresentata da tante opere ed autori. Non c'è secolo in cui l'Adriatico non abbia parte, con le terre che bagna, nelle vicende storiche, eppure ci manca una storia adriatica, non dico definitiva, ma almeno articolata per punti salienti.

Non tutta la storia fa discutere, anche se spesso tutta la storia è sottoposta a pressioni manipolatrici nella costruzione di miti fondanti: l'idea di nazione, il primato morale di un partito o di un gruppo sociale, la superiorità di una fede religiosa o di una ideologia, l'immagine di un personaggio additato come eroe o guida di un intero popolo. Anche una catastrofe naturale, un grave torto subito possono concorrere a formare una categoria mitica; parimenti una vittoria militare, quanto una sconfitta, può assumere un ruolo centrale nel determinare un mito che viene usato ed agitato indipendentemente da come le cose sono effettivamente andate.

Per traslato il pregiudizio accompagna il rapporto tra studente e storia, soprattutto quando tale rapporto è mediato dal manuale scolastico, il quale dovrebbe avere la finalità di esporre in modo equilibrato la storia della nazione, in relazione con le altre realtà politiche, sociali ed antropiche, ma anche l'articolato divenire del processo storico di cui tutta l'umanità è artefice. Dovrebbe, ma non è così: i manuali sono spesso espressione di una storia “impartita”, condizionata pure da un gravame ideologico che non è sempre facile cogliere. Non esistono testi neutri o impersonali, ma anche il più “laico” dei manuali finisce con l'esporre un punto di vista che coincide con le convinzioni del suo autore. E non può essere diversamente.

Un altro evidente limite del manuale è l'assenza del “lavoro” dello storico, cioè il tratto significativo della ricerca, dello scavo documentale, dell'individuazione delle fonti che provocano quel processo ricostruttivo che è proprio dello storico. La storia non è rappresentata dal manuale nella sua ricostruzione – e in tutti i limiti della stessa – ma come argomento definito e circostanziato da una precisa intenzionalità dei suoi attori, verso i quali lo storico emette il loro certificato di esistenza. Insomma il lavoro dello storico raramente è presente nei manuali (mai leggeremo «su questo fatto non possediamo sufficienti elementi» oppure «allo stato della ricerca possiamo dirvi questo» o ancora «questo fatto è stato interpretato, per opportunità o utilitarismo, in tal modo ma in verità i fatti si sono svolti diversamente») se non

28 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953 (ed. orig. *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1949); S. Guarracino, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Milano, Bruno Mondadori, 2007; F. Salimbeni, *Riflessioni didattiche e storiografiche sui rapporti tra le due sponde dell'Adriatico*, in “Quaderni Giuliani di Storia”, XXII, 1/2001, pp.113-119.

nella presentazione dell'opera o nella presentazione di opposte tesi storiografiche sugli argomenti più controversi, ma è assente la preoccupazione di spiegare come nasce la storia, qual è il lavoro effettivo dello storico, i suoi limiti e le sue debolezze. E soprattutto non è posta sufficiente attenzione alla percezione del passato e alla sua distinzione rispetto alla storia: come dire che non tutto il passato è storia e non tutta la storia è passato, ma diviene storia solo il passato interrogato in grado di offrire una risposta, anche parziale, provvisoria o controversa, e la storia non è ricostruzione fantasiosa o controtendenziale dei fatti.

Una delle maggiori difficoltà riscontrate a scuola è dare un senso allo studio della storia, quale inderogabile strumento nella formazione della personalità e della cittadinanza di adolescenti e giovani, per mezzo di un'applicazione critica e ragionata allo scopo di formare una coscienza del passato fondata su un sistema di valori e tradizioni consolidate nel tempo²⁹.

In Italia, la "scoperta" del Novecento nello studio scolastico della storia, peraltro senza nemmeno avere definito concettualmente la categoria storica di Novecento, è stata mossa dalla volontà di chiudere frettolosamente certe pendenze col passato da parte di forze politiche che si apprestavano a mutare denominazione ed identità, e da una sovraesposizione emotiva verso il processo fattuale del XX secolo. Non è difficile individuare una certa soggettività nelle direttive introdotte con il D.M. 682/1996, mossa dall'ingannevole percezione che in quegli anni si stava consumando l'ultimo fuoco del secolo e con esso il crepuscolo delle forze politiche italiane tradizionali³⁰.

La manualistica italiana sconta qualche ritardo e ancora oggi indugia a riproporre impostazioni che risentono dei flussi e delle spinte ideologiche degli anni Sessanta e Settanta, cioè quando si è passati dalla critica marxista – non dal metodo marxista – ad un frettoloso recupero dello storicismo. I lunghi silenzi e la sommarietà intorno alla storia adriatica sono la diretta conseguenza dei silenzi ufficiali della storiografia, elevata a guardiana di una "verità" storica che non poteva e doveva essere messa in discussione, e dell'impreparazione cronica nei riguardi della storia dell'Europa centro-orientale e sud-orientale; contemporaneamente, però, la storia regionale è finita nelle mani dei cultori del localismo che hanno imposto un duro revisionismo agli studi modernisti e di tradizione risorgimentale ed elevato quella storia locale al rango di un apparato etno-nazionale.

Nella manualistica le problematiche adriatiche sono vagamente accennate: del tutto assente, invece, la persistenza di lunga durata di un'eredità civile romano-bizantina e poi veneziana. Se si dovessero adottare i criteri di valutazione delle risorse bibliografiche (autorevolezza, accuratezza, obiettività, validità, completezza, utilizzabilità, trasparenza), ben pochi lavori potrebbero superare

29 P. Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, Roma, Donzelli, 2007.

30 R. Spazzali, "Per un curriculum verticale della storia e le nuove Indicazioni Nazionali per la Scuola Primaria e per la Secondaria di I grado", in *Corso di Didattica della Storia. Ragionamenti, strumenti, contesti*, Trieste, Egbooks, 2004.

indenni il vaglio. I silenzi sono inequivocabili indizi di rimozione ufficiale, di volontà di dimenticare in fretta; il miglior modo per farlo è togliere gli argomenti scomodi dalle pagine dei testi scolastici.

Se questa è la situazione dell'insegnamento della storia italiana, non molto diverse sono quelle presenti nelle manualistiche slovena e croata, le quali hanno dovuto fare i conti prima con l'eredità della storiografia jugoslava, che si era basata sull'edificazione di alcuni miti fondanti di carattere unitario, sconosciuta e messa a pregiudizio dalle storiografie secessioniste, e poi con quella costruita sulla negazione di una storia e di una storiografia comuni tra i popoli detti "slavi del sud" con la valorizzazione di storie parallele e concorrenti di carattere etnico-nazionale³¹.

Decisamente più aggressive risultano le tesi croate nelle quali riecheggiano i suoni del controverso decennio che ha accompagnato e seguito il difficile processo di indipendenza. Com'è noto i manuali sono stati scritti e riscritti più volte, spesso sotto la dettatura politica dei vertici del regime in un'ottica funzionale alla guerra patriottica combattuta contro serbi e bosniaci e in una esaltazione etnocentrica che ha fatto della nazionalità croata un principio esclusivista.

Si deduce che le distanze permangono e magari si sono pure accentuate in questi ultimi anni quando si è trattato di comparare, o solo mettere a confronto, non tanto storie diverse di una storia comune ma interpretazioni diverse di un'unica e più complessa storia, e l'ipotesi di dare vita a una storia condivisa si allontana nel momento in cui essa viene proposta come un artificio, come una applicazione meccanica, una sorta di protesi mentale, che dovrebbe aiutare nel presente a ragionare meglio e magari nel futuro a formare cittadini consapevoli delle pluralità. In occasione della pubblicazione ufficiale degli atti conclusivi della Commissione storico-culturale italo-slovena chiamata a indagare sui fatti storici compresi tra il 1880 e il 1956, sono state spese impegnative parole per dichiarare che la relazione conclusiva doveva trovare sicuro spazio nella scuola, come punto di riferimento per una migliore comprensione dei fatti riguardanti la storia del confine orientale. Tale relazione, com'è noto, ha provocato reazioni opposte: da una totale e demolitrice critica ad atteggiamenti decisamente più favorevoli. Personalmente escludo che quel testo possa essere usato didatticamente nella scuola, mancando esso di tutti gli elementi propri di un testo con finalità didattica e formativa, e ritengo sia utile casomai come materiale di discussione in sede di studi superiori di carattere universitario sul ruolo della storiografia e sulla difficoltà di comprendere e accettare punti di vista ancorati alle rispettive storie nazionali. Potremo poi discutere sull'opportunità di dover giungere, in tutti i casi, a un testo inevitabilmente "concordato" senza che in esso ci sia alcun distinguo oppure il solo mantenimento di un punto di vista che, dal canto della

31 Id., "Adriatico e confine orientale nei manuali di storia per la Scuola secondaria di primo grado: un caso di studio comparato", in *Corso di Didattica della Storia III. Approfondimenti tematici e modelli di laboratorio didattico*, Trieste, Egbooks, 2006.

storia nazionale, può essere considerato non rinunciabile e quindi non rimediabile con altre interpretazioni di altre storie nazionali³².

Va dato atto agli sforzi fin qui compiuti per superare un'antica remora presente in larga misura nella produzione storiografica: il mancato rilevamento di una pluralità storica, oltre che di coscienza e cultura, e di conseguenza la mancata formazione di una sensibilità per cogliere un tanto³³.

DIACRONIE E SINCRONIE CRONOLOGICHE

Finora non è stata posta in giusto rilievo l'attenzione rivolta nel corso di due secoli (dal XVIII al XX) dalle maggiori potenze diplomatiche e militari su questa porzione di Mediterraneo: Impero d'Austria, Francia, Germania, Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, oltre che Italia e Jugoslavia, hanno esercitato le loro opzioni, imposti i propri veti, esercitate influenze, manifestati a più riprese disegni di controllo, dominio, espansione. In qualche caso la disputa di questo spazio geopolitico ha condizionato o compromesso la fortuna degli Stati coinvolti e sicuramente influenzato i destini delle popolazioni qui residenti. Se tutto ciò è avvenuto ci sarà pure un motivo e ciò depone a favore di chi ritiene l'area adriatica strategica e funzionale agli equilibri tra Europa e Mediterraneo.

Per uscire dalle secche della sola interpretazione bisogna pensare ad una nuova scansione cronologico-fattuale in grado di tenere in considerazione un ordine di avvenimenti nei quali non sia riscontrabile una "storia di parte", ovvero condizionata dalle proiezioni delle rispettive storiografie nazionali. Si possono fare delle proposte, certamente suscettibili di osservazioni e critiche, in grado di tenere conto tanto dell'irrompere della "grande storia", quanto di avvenimenti, fatti e svolte che hanno inciso profondamente sulla storia regionale.

Le complesse vicende di una regione compresa tra l'Istria, il Quarnero e la Dalmazia, ma che deve essere estesa, per obiettività di indagine e per una miglior comprensione, fino all'arco alpino ed abbracciare naturalmente il bacino adriatico, non possono essere confinate ai soli rapporti tra italiani, sloveni e croati ma estesi al mondo austro-germanico, a quello ungherese e perfino ottomano. Parimenti devono essere chiari i retaggi lasciati tangibilmente dalle epoche passate: non esiste contemporaneità senza passato, non sussiste lo studio della storia contemporanea che ignori il carattere e la rilevanza della formazione culturale umana, i punti di riferimento sui quali si sono formate convinzioni, idee, rivendica-

32 Si veda la riflessione di M. Kacin Wohinz, *Appunti sui rapporti italo-sloveni*, in "Quaderni" del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, Unione Italiana-Fiume, Università Pololare di Trieste, vol. XVI, 2004, pp. 79-107.

33 R. Spazzali, "Insegnare storia in una regione di confine. È possibile? C'è una teoria", pp. 38-44, in *Quale scuola per il nuovo cittadino europeo?*, Atti del Convegno, Trieste, 23 febbraio 2004, Dialoghi Europei, Gruppo-Skupina 85, I quaderni di Dialoghi europei, Trieste 2004; Id., "Storie e pluralità di memorie", in *Corso di Didattica della Storia II. Percorsi e moduli di storia regionale*, Trieste, Egbooks, 2005.

zioni. Il caso della regione dell'Adriatico nord-orientale è emblematico, anche per il fatto stesso che la macrotoponomastica non trova corrispondenti nelle lingue di confine: Venezia Giulia vale solo per l'Italia che non ha mai adottato il termine più geografico di Litorale (*Küstenland* – *Primorje/Primoska*, rispettivamente in tedesco e sloveno), ma ora lo Stato sloveno ha introdotto una nuova denominazione amministrativa (*Obalno-Kraška*, Costiero-Carsico) per quel territorio a ridosso del confine italiano e che si estende dal Carso al golfo di Pirano. Del tutto particolare è la condizione della Dalmazia, oggi compresa nel territorio della Repubblica di Croazia, che ha perduto la sua denominazione storica a favore di una più generica, ma non meno implicante considerazioni di carattere etnico-politico: “Croazia meridionale”. È un caso non solo di storia negata ma di geografia storica rimossa.

Anche per questi motivi deve essere aperta una riflessione sugli archi temporali e sui limiti cronologici che devono essere posti: non si può eludere la Storia moderna, né possono essere escluse le grandi svolte del XVIII secolo, precedute però dalle conseguenze della Pace di Madrid (1617) che conclude la guerra tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo e fissa i possessi territoriali oltre che il condominio sull'Adriatico: una condizione di equilibrio che tale rimarrà fino all'irrompere dell'armata francese guidata dal generale Bonaparte. Ma quel secolo è segnato pure dalle conseguenze della pace di Carlowitz (1699) tra l'Impero Ottomano e la Lega Santa che, tra l'altro, sanciva il primo confine continentale certo tra i mondi musulmano e cristiano. Diciotto anni più tardi sarebbe arrivato il proclama di libera navigazione dell'imperatore Carlo VI (1717) e subito dopo il Trattato di Passarowitz (1718) tra gli Asburgo e il sultano Ahmed Han per il commercio e la difesa dai pirati: indispensabili premesse all'istituzione dei Porti franchi di Trieste e Fiume e agli accordi con gli Stati barbareschi (1719). Questa è la soglia della modernità dell'Adriatico che si proietta nuovamente nel Mediterraneo precludendo prossime iniziative su Asia ed Africa, con la sua apertura al libero commercio che favorirà lo sviluppo di Trieste e Fiume e pure di Ancona, Porto franco sulla sponda adriatica dello Stato pontificio: il XVIII secolo è il secolo della “pax marciana” sull'Adriatico, anzi sul “Golfo di Venezia”, come continuava ad essere definito quel mare, che tuttavia autorizzava la Serenissima a cercare una sua ultima stagione geopolitica esaurendo le residue risorse nella conquista del Metaponto e della Morea, mentre l'Austria si impossessava per breve periodo del Regno di Napoli.

Nel corso della seconda metà del XVIII secolo si getteranno le premesse per quello successivo, per cui non è casuale l'irrompere della politica estera napoleonica, fino alla creazione delle Province Illiriche, cuneo tra Austria ed Impero Ottomano ma in funzione antirusa, che tanta parte avranno nella formazione iniziale di un'idea nazionale tra sloveni e croati della Dalmazia compresi nella breve esperienza amministrativa. Proprio in quel periodo si afferma la grande suggestione napoleonica, ovvero il nuovo soggetto contemporaneo che incarna il vitalismo dell'individuo borghese, protagonista e manifesto programmatico della nuova avventura umana. È il tempo che segna il cambio della natura dell'uomo ma al tempo stesso sedimenta un'impagabile nostalgia, al di là di ogni orgoglio, per il mondo di prima, tra quanti ri-

masti estranei al processo sociale oppure sconfitti da quello politico³⁴. Il dualismo tra nostalgia del buon ordine antico e spinta rinnovatrice, fino agli estremi lidi rivoluzionari, caratterizzeranno i tempi successivi, tutto l'Ottocento e buona parte del Novecento, che non può essere compreso e studiato se non si parte da tali presupposti.

Rimanendo nell'ambito della storia regionale un'altra fase cronologica può essere compresa tra il 1814 e il 1866, ovvero tra l'avvio del Congresso di Vienna che si proponeva, appunto, il ristabilimento dell'antico ordine europeo e la crisi istituzionale di quell'Impero d'Austria che avrebbe dovuto garantire tale ordine sul continente. Sono cinquantadue anni nei quali le rivoluzioni nazionali del 1848 assumono per lo più valore di premessa morale, di laboratorio di idee ed esperienze, non sempre realizzate, sulle quali peseranno pure le prime importanti trasformazioni sociali, e relative rivendicazioni, conseguenti alla rivoluzione industriale. Il 1866 è un anno di svolta per la storia europea, non solo per la cessione del Veneto dall'Austria al Regno d'Italia per intercessione francese, a riprova dell'estrema debolezza di Vienna, ma per l'ascesa prussiana fondata sulla sconfitta austriaca a Sadowa, il ridimensionamento dell'Impero asburgico, e l'affermazione della nuova centralità tedesca sul continente europeo che faceva declinare la fittizia Confederazione Germanica dal Baltico all'Adriatico, sostituita invece da una effettiva area di influenza e di interessi del mondo tedesco per le regioni europee sud-orientali: fase storica nella quale l'Impero asburgico doveva prendere atto della necessità di riformulare il proprio assetto territoriale e quello costituzionale, giungendo al compromesso (*Ausgleich*) austro-ungherese. I riflessi e le conseguenze si faranno sentire anche sul piano della formulazione politica locale in cui il vecchio municipalismo e il cauto patriottismo lealista non saranno più sufficienti, in quanto le prime vere pulsioni di una questione nazionale pronta ad esplodere tra gli italiani della regione non giungono tanto da Trieste – tutta presa con i problemi dei traffici mercantili, compromessi dalle crisi internazionali ma anche favoriti dalle nuove prospettive – ma a Trieste dall'Istria e dalla Dalmazia dove l'idea nazionale si sta involvendo in nazionalismo anche per effetto delle prime rivendicazioni territoriali croate seguite da quelle italiane, però rivolte al giovane Regno d'Italia ancora poco interessato all'Adriatico. Gli effetti si fecero sentire a breve con la formulazione di vere aspirazioni nazionali tra quei popoli dell'Impero che non avevano ottenuto debito riconoscimento. Infatti il trentennio successivo (1867-1896), inquadrabile nell'ambito degli equilibri dettati dal Dualismo danubiano, può essere considerato di preparazione al decennio delle nazionalità che seguì (1897-1907), ovvero dell'affermazione esponenziale delle aspirazioni nazionali, alle quali si aggiunsero a breve quelle di ordine sociale dettate dalla marcia verso l'emancipazione dei ceti lavoratori e l'affermazione delle proprie organizzazioni sindacali e politiche. Non è casuale che la riforma austriaca, con l'estensione del diritto di voto, abbia fornito la grande opportunità

34 J. Bainville, *Napoleone*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006 (ed. orig. *Napoléon*, Paris, A. Fayard, 1931).

per portare alla ribalta politica tanto gli esponenti dei partiti nazionali, ormai su posizioni contrapposte e inconciliabili, quanto i socialisti che devono subito misurarsi con una questione nazionale contrastante pure i principi internazionalisti apparentemente inderogabili, fino alla definizione di un compromesso per mettere in secondo piano i problemi della nazionalità a fronte dell'urgenza delle conquiste sociali. È in quella fase che muta la visione complessiva dei problemi; l'anno di soglia è il 1908, accompagnato da una sequenza di gravi crisi internazionali culminate poi con l'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina, per effetto delle decisioni assunte trent'anni prima al Congresso di Berlino.

Ecco così delinearci un nuovo ordine adriatico in cui, per la borghesia italiana del Litorale, la proiezione di una nuova politica di potenza del Regno d'Italia diventava molto più di una certezza e il nuovo avversario non era più l'impronta germanica del potere di Vienna, ma gli slavi e i socialisti. Per il mondo slavo, nel rovescio dei termini dello scontro, la minaccia giungeva dalla parte italiana e per i socialisti invece dalla borghesia imprenditoriale che aveva saldamente in mano le leve del potere.

Altresì bisogna tenere in considerazione gli effetti e le conseguenze della Prima guerra mondiale per gli importanti e decisivi riflessi sulla storia adriatica orientale, con nuovi confini, nuovi Stati, nuova precarietà sociale, nuove tensioni nazionali, ma non si può ignorare il peso di uno stato di guerra imposto dall'autorità austro-ungarica alla popolazione civile fin dall'estate 1914, con la sospensione delle garanzie democratiche, il governo diretto dei militari su città e territorio, l'introduzione della leva di massa, della censura preventiva di uno Stato di polizia che attivò in quegli anni una strategia del sospetto finalizzata a contrapporre le nazionalità lasciando sul campo i presupposti dello scontro che si materializzerà negli anni successivi il conflitto.

Con il 1914 verrà meno il fragile equilibrio democratico europeo e si avvierà una lunga fase di regimi controllati, di dittature militari e politiche, di oppressivi totalitarismi che graveranno a lungo sull'intera regione adriatica per larga parte del XX secolo. Ma all'interno della fase segnata dalla determinazione di un ordine adriatico successivo alla Prima guerra mondiale non si può esulare da una lettura comparativa con le crisi sorte lungo i nuovi confini tracciati in Europa, ad iniziare da quelli tra l'instabile Repubblica austriaca e il giovane Regno SHS, le cui ripercussioni furono anche i presupposti per le successive crisi nel campo delle complesse relazioni internazionali. Le condizioni vissute nella Venezia Giulia, passata da un prolungato regime militare, prima austro-ungarico di guerra poi italiano del primo dopoguerra, quindi ad una amministrazione civile di carattere autoritario e subito dopo approdata al regime fascista per conoscere infine la successione di tre occupazioni militari (tedesca, jugoslava, anglo-americana), sono paradigmatiche a quelle dell'intero continente europeo.

Ideologie, nazionalismi, sciovinismi, rivendicazioni territoriali si sono a lungo contrapposti ed alternati lasciando segni profondi e dolorosi. A Trieste tale condizione cesserà soltanto a metà degli anni Cinquanta ma per l'Istria e

la Dalmazia si prolungherà fino agli anni Novanta con la dissoluzione del regime comunista jugoslavo e le successive guerre balcaniche di secessione: un arco temporale e una condizione sociale e politica che hanno inciso profondamente nella mentalità, nello spirito pubblico e nella percezione dell'altro come avversario temibile e nemico irriducibile.

Certamente non possono essere ignorate le grandi cesure determinate dalla Seconda guerra mondiale, quando apparve chiaro, da un certo momento in poi, che i confini tracciati alla fine del conflitto precedente sarebbero stati oggetto di revisione con la rivendicazione della nuova Jugoslavia di Tito su gran parte della regione nord-adriatica. È pure una fase in cui vertici militari e diplomazia tornano ad occuparsi della geografia adriatica nel gioco di interessi delle grandi Potenze. I fatti sono noti: il dopoguerra a Trieste sopravvive per altri sette anni dopo la firma del Trattato di pace, sotto la forma di coabitazione anglo-americana e jugoslava su un residuo geografico contrassegnato dalla provvisorietà di un Territorio Libero di Trieste mai reso effettivo. Nel frattempo mutano diverse cose nel resto d'Europa, pur nel quadro della Guerra Fredda, con l'allontanamento dell'Unione Sovietica dall'Adriatico dopo la rottura tra i comunisti jugoslavi e il Cominform, e con la rinascita della Germania, sia pur divisa, che marca con ancora più evidenza la divisione politica dell'Europa tra quella atlantica ed occidentale e il mondo del socialismo reale. Così le vicende storiche tornano a chiudersi nell'alveo più ristretto della storia regionale, o al più delle relazioni italo-jugoslave, gravate dal problema dell'esodo italiano dai territori ceduti o sotto il controllo amministrativo jugoslavo. La ricostruzione dell'esistenza materiale e morale si accompagna a fasi di tensione lungo il confine, di difficile convivenza tra maggioranza e minoranze nazionali, di polemica politica, di uso pubblico del passato, di rivendicazioni e recriminazioni come in occasione del Trattato di Osimo (1975) e poi di fragilità dello Stato jugoslavo e del suo progetto politico dopo la morte di Tito (1980) destinato ad implodere drammaticamente con le grandi svolte epocali del 1989-1991 (dal crollo del Muro di Berlino alla fine dell'Unione Sovietica).

Ancora una volta la storia dell'Adriatico nord-orientale conoscerà nuove divisioni, nuovi e violenti conflitti e nuovi confini a dividere la penisola istriana tra Slovenia e Croazia.

Ma la storia non termina dove cessa la memoria non condivisa: c'è un aspetto di assoluta rilevanza che deve essere tenuto in considerazione al di sopra di ogni altra valutazione, quello di una continuità territoriale pur in una discontinuità di sovranità che ha caratterizzato due secoli di confini variabili e di divisioni statuali.

Da qui deve partire l'esigenza di ripensare al passato e la sua fruizione in forma storica nel mondo della scuola.